

L'amore di Dio Deuteronomio 6,2-6

[Mosè parlò al popolo dicendo]: «²Temi il Signore, tuo Dio, osservando per tutti i giorni della tua vita, tu, il tuo figlio e il figlio del tuo figlio, tutte le sue leggi e tutti i suoi comandi che io ti do e così si prolunghino i tuoi giorni. ³Ascolta, o Israele, e bada di metterli in pratica, perché tu sia felice e diventiate molto numerosi nella terra dove scorrono latte e miele, come il Signore, Dio dei tuoi padri, ti ha detto.

⁴Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. ⁵Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. ⁶Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore».

Questo brano si situa all'inizio del secondo discorso che Mosè, secondo il [Deuteronomio](#), avrebbe pronunciato nelle steppe di Moab, prima della sua morte (Dt 4,44–26,19). Questo discorso inizia con una introduzione riguardante la liberazione dall'Egitto, l'alleanza e il conferimento della legge (4,44–5,6) a cui fa seguito il decalogo (5,6–21), al termine del quale è riportato un brano in cui si dice che gli israeliti chiedono a Mosè che sia lui parlare e non Dio; a seguito di ciò Mosè riceve da YHWH tutte le norme che gli israeliti dovranno osservare una volta entrati nella terra promessa (5,22–33). Dopo un nuovo invito a praticare i comandi, le leggi e le norme che Mosè ha ricevuto da YHWH (6,1), ha inizio il brano liturgico che si divide in due parti: esortazione alla pratica della legge (vv. 2–3); comandamento che impone di amare YHWH (vv. 4–5). Da tutto il contesto appare chiaro lo stretto rapporto che intercorre tra il comandamento dell'amore, il decalogo e gli altri precetti della legge.

Dopo l'invito contenuto nel v. 1, Mosè, passando dalla seconda persona plurale alla seconda singolare, fa questa esortazione: «Temi il Signore, tuo Dio, osservando per tutti i giorni della tua vita, tu, il tuo figlio e il figlio del tuo figlio, tutte le sue leggi e tutti i suoi comandi che io ti do e così si prolunghino i tuoi giorni» (v. 2). Il timore che si richiede da parte di ogni singolo israelita indica un atteggiamento reverenziale, dal quale non è esclusa la componente della paura dei castighi provocati dalla disobbedienza alla volontà di YHWH. Il timore deve provocare da parte di ciascuno l'osservanza di tutte le «leggi» (*huqqîm*, comandamenti) e i «comandamenti» (*mizwôt*, precetti) che Mosè gli conferisce in nome di YHWH. Questi due termini formano un'endiadi con la quale si indicano tutte le disposizioni legali contenute nel Deuteronomio. Ad esse è tenuto non solo ogni singolo israelita ma tutta la sua discendenza. La conseguenza ultima dell'obbedienza alle disposizioni YHWH è quella di prolungare la sua vita: è questa una benedizione collegata con l'alleanza.

Mosè ripete poi in altri termini la sua esortazione, rivolta questa volta a tutto Israele: «Ascolta, o Israele, e bada di metterli in pratica, perché tu sia felice e diventiate molto numerosi nella terra dove scorrono latte e miele, come il Signore, Dio dei tuoi padri, ti ha detto» (v. 3). Viene introdotto qui il verbo «ascoltare» (*shama'*) che sarà ripreso nel v. 4 all'inizio della grande esortazione che proseguirà fino a 6,19. Mediante un'altra endiadi si sottolinea che Israele deve «osservare (*shamar*) per fare (*'asah*)» i comandamenti di YHWH: il conoscere non ha in sé alcun valore se non è seguito dalla pratica concreta. La benedizione promessa come conseguenza dell'osservanza dei comandamenti di YHWH è questa volta la felicità, unita al fatto di diventare molto numerosi in una terra in cui scorrono «latte e miele»: questa espressione, di carattere tradizionale (cfr. Es 3,8), serve per descrivere in modo iperbolico la ricchezza della terra promessa che, rispetto al deserto in cui il popolo finora si è mosso, appare ancora più rigogliosa.

A questo punto Mosè interrompe la sua esortazione per indicare il motivo su cui si fonda l'osservanza dei comandamenti: «Ascolta, Israele: YHWH è il nostro Dio, YHWH è unico» (v. 4). Questo testo, che è diventato la preghiera quotidiana del pio israelita, ha un significato che, dal

punto di vista letterario, è difficile da definire con certezza. Anzitutto l'invito ad ascoltare, ripetuto numerose volte all'interno del Deuteronomio, può rivestire diverse sfumature. In questo caso non si tratta né di un'esortazione volta a sottolineare l'importanza dell'insegnamento che verrà dato, né di un invito concreto ad ascoltare, ma di un grido che vuole risvegliare l'attenzione dell'uditorio di fronte a una comunicazione importante. Destinatario del grido è Israele, a cui l'oratore si rivolge alla seconda persona singolare, considerandolo come una collettività compatta e omogenea. Per la sua concisione, la formula usata per caratterizzare YHWH può essere tradotta in vari modi. La traduzione adottata dalla CEI (YHWH è il nostro Dio, YHWH è unico») mette in primo piano la prerogativa divina dell'unicità. Questa però non esclude l'esistenza delle divinità di altri popoli. Un'affermazione esplicita di monoteismo è fuori dall'orizzonte di questo testo e apparirà solo più tardi, specialmente nella polemica contro i falsi dèi (cfr. Is 44,6-20; Sap 13,10-19). L'unicità di YHWH deve quindi essere compresa in funzione di Israele. L'uso dell'aggettivo possessivo di prima persona plurale («nostro Dio») ha lo scopo di sottolineare il fatto che Dio si rapporta con tutto Israele in quanto comunità unita: l'alleanza non viene conclusa con il singolo, ma con il popolo nel suo insieme.

Dal rapporto unico che YHWH ha con il popolo scaturisce un dovere ben preciso: «Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (v. 5). Già nel commento al primo comandamento del decalogo la clausola fondamentale dell'alleanza era stata espressa in termini di amore: in esso infatti si dice che Dio dimostra il suo favore fino a mille generazioni «per quelli che lo amano» e osservano i suoi comandi (cfr. Es 20,6; Dt 5,10). La forza di questo amore appare dal fatto che in esso devono essere coinvolte in modo indiviso tutte le facoltà dell'uomo: anzitutto il cuore (*leb*), che abbraccia sia il sentimento che la razionalità; poi l'anima (*nefesh*, persona), che indica la forza vitale e la passionalità di cui dispone una persona e infine le forze (*me'od*), che rappresentano la potenza fisica di cui uno è dotato. YHWH ha manifestato il suo amore per Israele liberandolo dalla schiavitù dell'Egitto (cfr. Dt 7,7-8). L'amore di Israele è quindi concepito come un lasciarsi coinvolgere nel progetto divino: esso si esprime concretamente nell'accettare e nell'osservare i suoi comandi, il cui unico scopo è quello di rendere effettiva nella storia questa liberazione. L'obbligo di amare Dio e quello di osservare i suoi comandamenti formano dunque un tutt'uno. In altre parole, l'osservanza dei precetti non ha altro scopo che quello di esprimere nella vita di ogni giorno l'adesione all'unico grande comandamento dell'amore. Facendo appello all'amore, il Deuteronomio riprende un aspetto fondamentale proprio dei trattati dell'Oriente Antico ma ne supera il carattere esclusivamente politico, mettendo in primo piano una dimensione nuova che consiste nel rapporto interpersonale.

Infine il predicatore approfondisce quanto ha espresso nel versetto precedente: «Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore» (v. 6). Il termine «precetti» corrisponde nel testo originale a «parole» (*debarîm*). Con l'uso di questo termine, unito all'aggettivo dimostrativo plurale («queste»), il testo fa riferimento sia alle parole appena pronunziate in Dt 6,4-5 sia a tutto Dt 5 e, al suo interno, in maniera particolare al decalogo che viene designato in Dt 5,22 con la stessa espressione: «Queste parole». La determinazione temporale «oggi» suggerisce che quanto Mosè un giorno ha prescritto mantiene tutto il suo valore anche per il lettore attuale del libro. Le parole di YHWH devono essere fisse «sopra il tuo cuore». Come si è visto il cuore è il centro non solo del sentimento ma anche della razionalità. Le parole di YHWH, come gli insegnamenti dei saggi (cfr. Pr 3,3; 6,21-22), devono dunque essere continuamente oggetto di riflessione e di amore da parte non solo di una categoria di persone esperte e iniziate alla materia, ma di tutti. Siccome il cuore umano è fragile e mutevole si afferma verso la fine del libro che un giorno il cuore degli israeliti sarà «circonciso», cioè purificato, perché possa amare YHWH (Dt 30,6); secondo Geremia sarà Dio stesso a scrivere la sua legge nel cuore del popolo (Ger 31,33; cfr. Ez 36,26-27).

Termina qui il testo scelto dalla liturgia. Nel suo contesto originario esso prosegue invece nei vv. 7-9 sottolineando come la legge e l'amore per YHWH vadano tramandati soprattutto all'interno della struttura familiare, luogo privilegiato d'incontro e di crescita. La legge deve essere argomento privilegiato di discorsi e di comunicazione interpersonale anche al di fuori di essa, qualunque cosa si stia facendo (vegliare, dormire, camminare all'esterno o stare nella casa). I suoi precetti infine devono essere legati al braccio, posti come un pendaglio tra gli occhi e scritti sugli stipiti delle porte delle case. Da questa disposizione, interpretata in senso letterale, è derivato l'uso dei filatteri, che sono scatolette di pelle contenenti frasi della legge che vengono fissate alla fronte e al braccio sinistro durante la preghiera, mentre agli stipiti delle porte vengono fissati appositi astucci che contengono anch'essi frammenti della legge, chiamati *mezuzôt*.

Il comandamento che impone l'amore di Dio rappresenta il centro di tutta la Bibbia. In realtà non si tratta di un comandamento vero e proprio ma di quello che potremmo chiamare lo spirito della legge. L'obbedienza alle singole prescrizioni della legge resta fondamentale; essa però non deve avvenire per semplice abitudine o per paura del castigo ma piuttosto come esigenza del rapporto personale che YHWH ha stabilito con il suo popolo. Siccome il decalogo e gran parte delle prescrizioni della legge riguardano non tanto il culto quanto piuttosto i rapporti con il prossimo, è chiaro che nel popolo di Dio ciascuno deve non solo amare il prossimo come se stesso (cfr. Lv 19,18), ma deve vedere nell'altro quel Dio al quale è legato da un amore indissolubile. Di riflesso appare chiaro che per amore di Dio non può essere fatto nulla che sia a discapito del prossimo. L'amore di Dio richiama dunque necessariamente l'amore del prossimo, formulato espressamente in Lv 19,18.